

SPUNTI PASTORALI DI CONDIVISIONE E CONFRONTO

(*Montagna Gebbia 17.10.2014*)

A distanza ormai di sei mesi dall'insediamento, credo che sia necessario un confronto tra noi presbiteri. Esso potrà aiutare a riconsiderare gli orientamenti pastorali e a pianificare ciò che è davvero utile per la comunità diocesana. E non credo che sia opportuno rilevare questioni di particolare impellenza, considerando il tempo appena trascorso. Sarebbe da sprovveduto additare da parte mia aspetti positivi o negativi che caratterizzano il cammino pastorale della nostra diocesi. Piuttosto, è importante ritrovarsi assieme, in maniera corale, per condividere idee che certo potrebbero concretizzarsi in linee pastorali. L'interesse maggiore è la gioia di stare assieme, concedendoci allo stupore di incontrare ora quel confratello che necessita di un bisogno, ora quell'altro con il quale non ci si intende, provando a ripristinare il rapporto, ora quell'altro ancora, anziano o giovane, che si conosce appena. Mi domandavo, in tale occasione, cosa fosse più importante: la diocesi o il presbitero, considerando il fatto che risaltano con forza necessità di cambiamento, reclamate da presbiteri e fedeli laici. La questione tutt'altro che retorica rimanda, a mio parere, al valore che ha il presbitero nella relazione con il vescovo e di quest'ultimo con ogni presbitero all'interno del presbiterio, e per conseguenza con l'intera comunità diocesana. Ciò che conta nel ministero è che le attività pastorali, per quanto frenetiche possano essere, non facciano perdere di vista la relazione presbiterale, la quale – come sappiamo – risponde al desiderio di Gesù che chiamò gli apostoli perché stessero con lui (cfr. Mc 3,14). Diventare amici perché fratelli chiamati da Gesù è lo scopo del nostro essere presbiteri. Ad esso si affianca l'altra finalità: la predicazione del regno di Dio estesa a tutti. Le comunità di fede si radunano attorno a quest'annuncio, primo o secondo che sia, che impegna pastoralmente gesto e parola del nostro servizio presbiterale.

Tali considerazioni inducono a palesare la mia gratitudine. Il Signore mi ha scelto per camminare con voi. Non conoscevo quasi nessuno, ma ho colto subito la vostra presenza come amicizia fraterna: una sensazione stupenda che ha innovato ulteriormente la mia umanità. E poi, concepirsi dentro una relazione di paternità, è il dono più bello elargito dal Signore. Certo, l'amicizia dentro la fraternità presbiterale è sicuramente un buon avvio, per un rapporto di collaborazione in vista del bene della chiesa e del mondo; ma essere costituito padre nell'apostolicità sacramentale, per additare l'unico Padre del cielo, è una realtà generativa stupenda. Non sento tale responsabilità come missione, bensì come un vero e proprio stato di vita che si va strutturando dentro di me in maniera naturale, proprio come accade nella generatività umana. Nessuno infatti sceglie di essere padre: lo diventa perché si ama una persona. L'innamoramento discepolare che, da sempre, ha alimentato il mio rapporto con Gesù, assume oggi una connotazione generativa, alla quale mi sottometto accettando i vari processi di maturazione. Riconosco che potrò essere padre per voi, accogliendo la vostra figliolanza e il dono di paternità che ciascuno esercita già nelle proprie comunità. Questa gratitudine, rivolta al Signore, diventa nei vostri confronti gioiosa riconoscenza. Sono consapevole che la vostra benevolenza dovrà tramutarsi in pazienza e comprensione, per i tanti limiti che caratterizzano la mia esistenza. Confido pertanto nella vostra sincera accoglienza, sia per la fraternità presbiterale che per l'amore all'evangelo di cui siamo servitori. Non si tratta semplicemente di accettarci come siamo – darei per scontato un'operazione relazionale che talvolta sa di opportunità – bensì di riconoscerci ciascuno per l'altro nel mistero della sponsalità ecclesiale: tu oggi sei «carne della mia carne e osso delle mie ossa» (Gen 2,24).

1. L'ascolto della Parola di Dio è un aspetto fondamentale della vita di fede delle nostre comunità. Esso dovrebbe strutturare pastoralmente le attività diocesane e promuovere i

cambiamenti che ad esse si correlano. Prendendo lo spunto da quello che l'orante del Sal 119,105 afferma: «Lampada per i miei passi è la tua parola, luce sul mio cammino», ritengo che la Parola di Dio debba diventare il nostro referente ogniqualvolta si decide qualche innovazione. Ad essa si domandi esplicitamente cosa sarebbe opportuno fare sia a livello diocesano che parrocchiale. Più concretamente, si tratta di interrogare la Parola di Dio con atteggiamento orante, chiedendo al Signore sapienza e lungimiranza. Riconosco che tale modalità di governo, se così posso dire, può apparire ingenua e persino frutto di una mentalità fatalistica. L'idea, al contrario, sarebbe quella di obbligare tutti noi presbiteri a ricercare soluzioni sull'ordinamento della diocesi, sottomettendoci alla Parola di Dio, in forma di verifica e cambiamento di vita. Ci si affida alla sua guida per un proficuo confronto. Ciò permetterebbe, a mio parere, di attribuire allo Spirito del Signore le decisioni, oltre al fatto di avere conforto su istanze pastorali che non appartengono alla sapienza di questo mondo. Perché ciò possa accadere, occorre che ci si formi ad una mentalità non di tipo esegetico-biblica, bensì sapienziale: quella mentalità, appunto, che nasce dall'ascolto assiduo e pratico delle sacre Scritture. Mi chiedo, in altri termini, che spazio hanno le sacre Scritture nel nostro presbiterio: Consiglio presbiterale, Collegio dei Consultori, Consiglio affari economici e nei raduni presbiterali, sia diocesani che vicariali. Da più parti sopraggiungono richieste di cambiamento, come, per esempio, la necessità di rivedere i confini delle parrocchie, la questione sulla mobilità del clero, reclamata da alcuni presbiteri. In queste situazioni ed in altre ancora che ruolo ha la Parola di Dio? Essa è veramente auriga che accompagna e orienta le decisioni? Come può essa concretamente regolare le scelte? Tale apertura richiede conversione, provando a non essere precipitosi nelle scelte, a cercare confronto soltanto dopo aver pregato la Parola di Dio e ad enucleare soluzioni lasciandole scaturire dalla meditazione comunitaria.

2. La pastorale, a mio parere, dovrebbe ispirarsi ad alcuni nodi essenziali dell'evangelo. Osservando con attenzione gli esordi della pastorale gesuana, se ne colgono tre che potrebbero realisticamente permeare la prassi ordinaria della nostra pastorale. L'attenzione di Gesù ai poveri è il primo nodo che si coglie nella sua relazione con la gente. Tale apertura, solerte e prodigale, può costituire un criterio pastorale, a partire dal quale si possono far nascere iniziative e attività nelle variegate animazioni parrocchiali e diocesane. È risaputo che i poveri, nell'accezione più larga, sono al centro della vita di Gesù e del suo annuncio. Dovendo avviare un piano pastorale diocesano che possa aiutare le comunità a concepirsi discepoli del Signore, penso che non si possa eludere tale priorità. La beatitudine rivolta ai poveri costituisce da sempre un pungolo di responsabilità che spinge a rivedere il modo come si debbano espletare le opere pastorali. Credo che sia importante fare attenzione alle nostre relazioni, domandandoci, per esempio, lo spazio che diamo ai poveri nelle celebrazioni eucaristiche, il tipo di sostegno, gli strumenti con i quali accogliamo e soprattutto l'atteggiamento con il quale ci rapportiamo. In una parola: i poveri sono davvero il centro d'interesse della nostra pastorale, al punto che tutto quello che viene fatto è organizzato alla luce di tale predilezione? Reputo giusto, a tal riguardo, chiedersi se l'*imitatio Christi* sia da noi presbiteri perseguita, cercando di rassomigliare al nostro Signore nella povertà, quella condizione specifica che mi permetto di interpretare come *disciplina dell'essenziale*. Non si tratta di essere poveri, bensì di contrastare lo stile del mondo contrapponendoci ad una cultura borghese. La ricerca dell'essenziale, ispirata a Gesù con le sue beatitudini, potrebbe fondare un modello di povertà presbiterale a testimonianza della sua signoria di cui siamo servitori. Il secondo nodo consegue al primo: la prassi pastorale di Gesù è legata all'incontro con la gente. La visita nelle case o la presenza nelle piazze fa pensare ai nostri compiti presbiterali che personalmente ridurrei al minimo: l'incontro con le persone là dove esse vivono (ammalati, giovani, famiglie, lavoratori). La pastorale sul territorio è una pastorale di visita, alla quale

ovviamente dovrà seguire l'incontro con Cristo nei sacramenti. Penso che quest'ultimo non sia possibile senza la prima. Il rischio, che si corre frequentemente, è invece quello di cui ci si lamenta sempre: la pastorale è troppo sacramentalizzata. Ciò è vero, ma occorre a mio parere che si recuperino altre modalità d'incontro, le quali aiuteranno a svolgere adeguatamente anche questo aspetto della pastorale. Ciò mette in campo un'istanza che reputo urgente: ognuno non può fare tutto. Occorre saper collaborare a partire da quello che ciascuno sa fare meglio, considerando la pastorale uno spazio diversificato e ampio dove più presbiteri lavorano assieme impiegando le proprie capacità. C'è chi, per esempio, è portato per i giovani, chi invece per le famiglie e un altro per la predicazione: tale cooperazione diventa un potenziale di testimonianza che, se da una parte ci solleva da un lavoro opprimente, dall'altra ci allontana dalla ricerca dei surrogati. Ciò sarà possibile se convertiamo il nostro modo di essere pastori, lavorando assieme e venendoci incontro l'uno con l'altro. Il terzo nodo è la predicazione. Gesù avvia la sua pastorale, cercando i poveri e annunciando il regno di Dio. L'assillo maggiore per un pastore, oltre quello dei poveri, dovrà essere l'annuncio della Parola di Dio. È impensabile che un presbitero, dopo aver ascoltato le pagine sante con la propria comunità, non condivida la risonanza. Da qui l'importanza che si dovrebbe dare all'omelia, sia quella quotidiana con pensieri di richiamo, sia quella domenicale alla quale bisogna dare un grande valore come momento di formazione per le proprie comunità. Sarebbe auspicabile inoltre che queste ultime venissero educate alla meditazione, almeno quella settimanale, in forma, per esempio, di lectio divina. È importante comunque, al di là delle prassi meditative, la trasmissione della Parola di Dio, ascoltata e pregata. Sappiamo che l'*ethos* non si regge con le ingiunzioni del cosiddetto imperativo categorico, bensì con proposte di conversione che nascono dall'ascolto assiduo e orante della Parola di Dio.

3. L'impegno per la comunione è la base delle nostre relazioni presbiterali. Penso che l'esercizio della concordia o per meglio dire, con l'autore di 1Pt, della ὁμοφρόνεσις, cioè della condivisione del medesimo pensiero di Cristo, assimilandolo con desiderio di conversione, non soltanto realizzi tra di noi la vera fraternità, ma permetta altresì di essere incisivi nell'accompagnamento di fede delle nostre comunità. Siamo stati mandati, per vocazione, ad annunciare il vangelo: occorre però che tale annuncio sia sostenuto da questo desiderio che si traduce in comunione tra di noi. In verità è quello che più conta, considerando che al resto ha sempre provveduto l'azione dello Spirito Santo. Siamo consapevoli che le nostre comunità – rammenta l'apostolo – sono «campo di Dio» ed «edificio di Dio». A noi tocca seminare, piantare, irrigare: operazioni che impegnano, ma soprattutto richiedono esempio, sapendo che colui che fa crescere è Dio. Egli agisce per mezzo nostro nella comunione e non per mezzo di ognuno individualmente. Quest'aspetto di vita presbiterale è, come sappiamo, abbastanza assodato, ma dobbiamo renderlo più manifesto, a partire da ciascuno singolarmente: anche se faticiamo da soli nelle parrocchie, proviamo a far memoria del mistero della κοινῶνία che agisce in ciascuno nell'unità fraterna. Lo rimarca l'autore della 1Gv: «La nostra comunione è con il Padre e con il Figlio suo Gesù Cristo». Ciò significa che ogni azione pastorale è sempre riflesso della comunione primigenia che, sulla terra, è ravvisabile nella concordia dei presbiteri. Qui vale quello che afferma Johann Adam Möhler: «Nella vita della Chiesa sono possibili due posizioni estreme, entrambe egoistiche: quando *ognuno* oppure quando *uno* vuole essere ogni cosa. Nel secondo caso, il vincolo dell'unità diventa così stretto e l'amore così bollente che non si può evitare l'asfissia; nel primo caso, tutto si disgrega e si raffredda al punto da congelare; un tipo di egoismo genera l'altro; ma non è necessario che uno o ognuno voglia essere ogni cosa; solo tutti insieme si può essere ogni cosa e solo l'unità di tutti può essere un tutto. Questa è l'idea della Chiesa cattolica». L'impegno maggiore allora è la comunione tra di noi, la quale, prima ancora di tradursi in collaborazione, deve diventare superamento dei nostri egoismi. E mentre

impariamo ad accettarci reciprocamente, ad incrementare la fraternità al di là delle simpatie, a giustificare l'altro, capendolo nelle sue debolezze e sostenendolo con la preghiera e l'affetto, la *κοινωνία* trinitaria mostra la sua azione d'unità nelle nostre modeste attività pastorali. Ciò configura una verità: l'*ἐκκλησία* nasce dalla *κοινωνία*.

4. La riflessione sulla sinodalità sta diventando un luogo comune. Dappertutto si utilizza il termine *σύνοδος* e talvolta persino a sproposito. L'impressione generale è che, appunto, si parli di "stile sinodale", senza coglierne il significato intrinseco che, a mio parere, consisterebbe nel ripensare in maniera radicale il modo di fare pastorale. Se è vero che la chiesa nasce dalla comunione, occorre, almeno tra presbiteri, capire che non è possibile avviare attività al di fuori di questo modo di essere chiesa. La sinodalità è uno stile di vita ecclesiale, tipico della chiesa antica, che potrebbe connotare l'attuale cammino di conversione. Quest'orientamento darebbe alla nostra diocesi un'incisività pastorale sorprendente sia a livello spirituale che sociale ed economico. La gente infatti ha bisogno di essere sollecitata nella speranza; ciò accadrà se decidiamo di "camminare assieme". Lo stile della chiesa pertanto non po' che essere sinodale, nel senso che ogni gesto ecclesiale debba scaturire da questo modo di fare pastorale. Cosa vuol dire concretamente «camminare assieme» (*σύνοδος*)? L'espressione sottintende qualcosa di entusiasmante: il convenire di laici e presbiteri che, nel confronto, ricercano la volontà di Dio, unica modalità possibile per rilanciare la vita di fede delle nostre comunità, chiamate a dare testimonianza della propria sequela di fronte al mondo. Immagino questo stile nella vita pastorale dei vicariati e credo sia necessario per la comunità diocesana al momento delle cosiddette "virate ecclesiali". Queste ultime si profilano all'orizzonte con massima urgenza. Penso, ad esempio, all'odierna prassi sacramentale, al ruolo che ha la catechesi nel difficile processo d'iniziazione cristiana, alla pastorale organizzata a partire dai poveri, alla rivisitazione della pietà popolare, alla testimonianza di fede delle confraternite con le molteplici forme di devozioni. Senza toccare poi il dramma sociale della disoccupazione che impone, a mio parere, una riflessione sinodale: non certo sul modo come contrastare il male che nasce, come sappiamo, dalle variegate corruzioni, ma sul modo come inventare le operazioni di bene. Anche se quest'aspetto non sembra toccare *direttamente* l'azione pastorale della chiesa, non possiamo esimerci dal condividere la piaga della nostra gente, cercando di lenirla "camminando assieme". Tutto ciò ed altro ancora evoca la necessità di uno stile sinodale, mediante il quale una comunità dà prova di fermarsi, pregare, confrontarsi e decidere. È importante poi che il risultato, in forma di proposizioni, sia espressione di questo sentire comune, ove appunto non prevale l'opinione di alcuni, ma l'impegno di tutti «nel rispetto e ascolto fraterno, nel confronto sincero e leale, nell'attenzione e nel servizio ai più piccoli, nella magnanimità verso i limiti e le necessità dei più deboli».

5. Il seminario è un altro ambito su cui vorrei attirare la vostra attenzione. Tale sensibilità si deve probabilmente al lungo periodo di servizio che ho espletato nella diocesi d'origine. Ma reputo necessaria, a tal riguardo, una riflessione organica. La presenza del seminario è per una diocesi vitale, ma soprattutto stimolante per ripensare il tipo di presbitero di cui oggi necessita la chiesa. Tale considerazione obbliga però a fare qualche premessa. L'amore verso il seminario, al di là delle umane simpatie, dovrebbe essere una costante del nostro essere presbiteri. L'interesse per i nostri seminaristi, incontrandoli là dove vivono e sostenendoli nel vitto e nelle tasse di studio, mediante le offerte delle messe e le oblazioni di persone facoltose, costituisce una forma di contatto che incoraggia il loro futuro inserimento nel presbiterio. Non dobbiamo dimenticare che la fraternità presbiterale inizia con gli albori della chiamata vocazionale. Allorché un giovane, in discernimento nella formazione seminaristica, viene a contatto con qualcuno di noi presbiteri, l'incontro non può che generare in lui senso

d'accoglienza che si tramuta in fraternità. A questo si aggiunga il sostegno che siamo chiamati a dare a quanti hanno il compito della formazione. Credo che bisogna superare l'*impasse*, assai complicato, della cosiddetta mediazione formativa, considerando che ogni presbitero deve imparare a sentire il seminarista come proprio, pur non appartenendo alla sua parrocchia. È vero che i superiori hanno la responsabilità di partecipare al presbiterio criteri e modalità concernenti la formazione; ma è altrettanto vero che, in virtù dell'interesse primigenio, non sempre sono necessarie o adeguate le forme di comunicazione: ciascuno si senta coinvolto *ipso facto* nel cammino di formazione dei seminaristi, secondo le modalità che gli competono. L'interesse per i nostri seminaristi è iscritto geneticamente nell'essere presbiteri della chiesa e in particolare della nostra chiesa locale. Tale attenzione aiuterà anche i giovani presbiteri nel difficile inserimento nel presbiterio. Non dobbiamo dare troppo per scontato l'accoglienza di questi giovani da parte di noi presbiteri, adulti e anziani. Ai giovani, purtroppo, imponiamo pesi, in forma di aspettative e pretese, sulla base di criteri che sono sovente frutto di valutazioni nostalgiche. Non dobbiamo dimenticare lo stato odierno dei giovani da cui nascono le vocazioni. Ciò, come sappiamo, reclama un *surplus* di attenzione di cui noi adulti dobbiamo saperci far carico. Il giudizio talvolta si presenta disfattista emarginando e scoraggiando, mentre sono dell'avviso che un atteggiamento di comprensione, sostegno, incoraggiamento, di ascolto delle difficoltà possa sollecitare in loro il processo di maturazione. Ascoltarsi a vicenda, senza l'appannaggio del pregiudizio, dispone ad una relazione sana tra presbiteri, giovani, adulti e anziani: l'ascolto del giovane assume le connotazioni della stima e quello dell'adulto o dell'anziano le connotazioni dell'affetto. Dobbiamo dunque aver a cuore i nostri giovani presbiteri: un'attenzione che non s'inventa e che, a mio parere, è frutto di quell'interesse primigenio che si avvia con la relazione verso i seminaristi. A queste considerazioni di vita presbiterale *ad intra*, segue pertanto la domanda annosa: quale tipo di presbitero intendiamo presentare alla chiesa e alla società? Non c'è dubbio: il presbitero deve essere oggi un pastore che ha cura del gregge affidatogli dal Signore. La formazione però deve essere alta, spiritualmente e culturalmente, perché esigente è la società con la quale egli è chiamato ad interloquire. Immagino il presbitero un pastore, dedito totalmente al servizio della gente e capace di saper coniugare fede e cultura. Comprendo che non è facile far capire come si attui tale fusione nella prassi ordinaria della pastorale. Penso in verità ad un tipo di formazione non con finalità professorali, anche se si debbano conseguire i titoli accademici. Il pastore deve essere capace, mediante la sua fede, di offrire un annuncio che tenga conto di una proficua ed alta cultura teologica, in favore della gente che il Signore gli mette innanzi. Non penso ad altro e non riesco a concepire diversamente la fisionomia del pastore per questi tempi. La sua formazione deve essere alta perché esigente è l'evangelo da presentare al mondo ed altrettanto pretenziose sono le domande che la società pone. Se la formazione è sostenuta da un forte innamoramento di Gesù e da un accurato senso teologico, maturato a lungo con l'approfondimento e la riflessione, essa potrà, a mio parere, assumere la forza del *λόγος* come ci ammonisce l'autore della 1Pt 2,15: «santificate il Signore, Cristo, nei vostri cuori, pronti sempre a rispondere a chiunque vi domandi ragione della speranza che è in voi».